

# ANNUARIO DALMATICO

DIRETTO DA

L. PROF. BENEVENIA — V. PROF. BRUNELLI  
S. FERRARI-CUPILLI

1887

11. Volume  
Tavole omesse  
n.º 97 - n.º 65

ANNO QUARTO

ZARA

TIPOGRAFIA EDITRICE DI S. ARTALE

1887

## INDICE

---

La Dalmazia ai tempi di Lodovico il Grande re d'Ungheria	pag.	1
Notizie sulla fauna imenotterologa dalmata . . . . .	„	143
Stefano Cupilli arcivescovo di Spalato . . . . .	„	161
La Diocleide di Giuseppe Ciobarnich — Canto primo . . . . .	„	189
La vita e le opere di Giandomenico Stratico (continuazione e fine - vedi <i>Annata</i> precedente) . . . . .	„	221



---

---

## STEFANO CUPILLI ARCIVESCOVO DI SPALATO

---

### Prefazione.

**E**rami noto che nella biblioteca di questi RR. PP. Filippini trovavasi un manoscritto, nel quale il benemerito raccoglitore di notizie cittadine, Prete *Zuanne Cetincich*, aveva descritto la vita di **Stefano Cupilli**, arcivescovo di Spalato. La squisita gentilezza del R. D. *Agostino Casotti*, attuale Preposito della Congregazione, al quale mi era rivolto per averlo, me lo consegnò, anche con facoltà, se credessi, di pubblicarlo colle stampe, ma apertolo e lettane la lettera dedicatoria 1 novembre 1753, colla quale l'autore umiliava il suo lavoro al M. R. P. Maestro Stefano Ferrari-Cupilli, dovetti persuadermi che non era conveniente il darlo alla luce nella forma in cui si trovava.

Ed affinchè il lettore ne abbia un'idea, riporterò alcuni brani di quella lettera, ed il principio della *Vita*, dai quali potrà rilevare il modo di scrivere del nostro autore, e ad un tempo ricavare qualche notizia non ispregevole, riguardante la famiglia Cupilli, ed altri personaggi.

La dedica comincia così:

„Li ricchi tesori delle virtù ed eroiche azioni che tengono do-  
„viziosi meriti dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Stefano  
„Cupilli Vescovo di Traù e poi Arcivescovo di Spalato, Zio materno  
„di Vostra Paternità Molto Reverenda, non permettono sottrarsi in  
„oblivione, mentre coll' istesso silenzio acclamano il rimbombo delle

„di lui sante ed apostoliche operazioni: quindi da Lei con abbondante  
 „censo arricchite, poichè nell' ispecchiarsi negli esemplari antesignani  
 „del Casato Cupilli, da cui Ella *ex parte matris* ne trasse l'origine;  
 „sostiene con splendore le prime dignità della sua provincia che in  
 „sorte l' ha toccata, e le seconde nella serafica religione, attesochè  
 „cominciò risplendere in Siena da Bacciliere, indi segnalossi pria in  
 „Roma ne' pubblici concorsi ed esami con tanta gloria sostenuti; in  
 „Bologna poi da collegiale plausibile; in Padova Laureato magistral-  
 „mente nell' Università in pubblica forma in Sagra Teologia e Legge  
 „Canonica; esercitò con grande applauso la Reggenza e Posto ono-  
 „rato di Lettore pel corso di anni dieci, appena arrivato alli venti-  
 „sette anni dell'età sua; quindi in continuazione nella sua Provincia  
 „in Dalmazia, Istria ed Albania da Deffinitor Perpetuo *ex Cathedra*,  
 „nonchè da Provinciale e Ministro Generale, quando pella seconda  
 „volta in Roma nel Capitolo Generale 1747 era destinato Auditore  
 „delle cause più ardue e difficili da quel venerabile congresso; e  
 „conseguentemente dichiarato Commissario Provinciale; anzi Custode  
 „de' Custodi, nonchè Teologo Sinodale di Monsignor Illustrissimo e  
 „Reverendissimo Pacifico Bizza, arcivescovo di Spalato, ed al presente  
 „sostiene il posto di Presidente Generale per prisiedere al futuro  
 „Capitolo Provinciale da Lei presentemente con gloria e riputazione  
 „sostenuti, co' quali venne astretta pel terzo ritornare a Roma nel  
 „1753 corrente, ed ivi esibitole l' impiego più sublime di Compagno  
 „della Religione al Reverendissimo Padre Generale Costanzi però da  
 „Lei nelle mani degli amici vocali modestamente ricusato etc. etc.  
 „Adunque per seguitare il rimbombo fortunato dell' egregie gesta  
 „del quondam Monsignor Arcivescovo suo Zio, si ancora per incon-  
 „trare quell' ambizione che unicamente mi persuade di testificare al  
 „mondo tutto la grande venerazione ch' io porto al suo riverito nome  
 „e virtù, e la pluralità delle obbligazioni in eredità passatemi anzi  
 „addossatemi dalla molteplicità di grazie e favori che non solamente  
 „sono state impartite dal defonto Metropolita, vivendo, al mio Zio e  
 „Germano entrambi sacerdoti quall' ora fu Vescovo di Traù ma altresì  
 „della di Lei benignità a me copiose dispensate; e finalmente per  
 „dare qualche saggio del mio profondo rispetto al desiderio del M.  
 „R. P. Daniele Farlatti della Compagnia di Gesù, ora in Spalato  
 „soggiornante (Autore celeberrimo del Sacro Illirio) le di cui opere

„ben lo renderanno una Fenice nell'immortalità della Fama, ed il  
 „suo nome glorioso nemmeno caderà colla morte; le sue celebri  
 „istorie saranno una Piramide della Fortuna, che non sarà commossa  
 „dagl'Aquiloni del tempo, conservandosi come il Sole che non patirà  
 „ giammai l'eclisse, e com' il Fiore eterno, che anco secco conser-  
 „verà sempre il brio naturale del di lui grido e glorie, colle quali  
 „fuor dell'umano credere e non senza grande ed aurea impresa,  
 „nobiltò invero questa nostra Dalmatina Provincia, perchè aggiunger  
 „vuole in quell'opere la virtuosa vita del suo gran zio Arcivescovo.  
 „Nell'ore più oziose della mia pennosa convalescenza, con diligenza  
 „però più possibile, benchè senza la pulizia del dire e scrivere (sa-  
 „pendo che negli errarj della sua dottrina e virtù non mancano tesori  
 „per arricchire la povertà della mia) ho raccolte le più singolari  
 „azioni del Monsignor Arcivescovo Stefano Cupilli suo Zio etc. etc.

Tollerer ancora il benevolo lettore il brano seguente, col quale l'autore dà principio alla *Vita di Monsignor Stefano Cupilli, cittadino veneto et Arcivescovo zelantissimo di Spalato* e mi dispensa dal porre una nota relativa agli antenati e contemporanei parenti dell'arcivescovo medesimo. Ecco il brano:

„Scorrendo già il risplendente grande Dominatore de' Pianeti co'  
 „suoi regolati passi per le dodici case del Zodiaco; avea terminato  
 „il suo millesimo secentesimo quinquagesimo nono annuo corso dalla  
 „Nascita di Gesù Cristo, Riparator di tutto il genere umano: quando  
 „li 23 novembre dell'istesso anno 1659 nacque il nostro Stefano da  
 „Pietro e Marina conjugati Veneti Cittadini dell'Illustrissima Famiglia  
 „Cupilli, sì per la sua antichità e nobiltà di sangue (chè vanta dal  
 „primo stipite Michiele Conte di Boncherken cinque secoli e mezzo  
 „eccedenti) che per li Personaggi Cospicui (come lor Albero di Ca-  
 „sato nota) si è resa riguardevole. Cont' ella con somma Gloria un  
 „Stefano Vescovo di Gaeta, e poi creato Cardinale da Papa Nicolò  
 „III; un Michiele Vescovo di Reggio; e Francesco, da Alessandro V  
 „fatto Vescovo di Catania; Bastian, canonico di Padova; Gasparo,  
 „Auditor di Rota in Roma; Fra Paolo, domenicano e Maestro del Sacro  
 „Palazzo Apostolico; Fra Francesco, Provinciale dei Minori Conventuali  
 „della Provincia del Santo; Fra Pietro Giacomo, Provinciale della Provincia  
 „di Umbria de' Padri Capuccini; Pasqual, Dottore, poi Abbate Bene-  
 „dettino di Padova; Francesco creato Generale da Giovanna Regina

„di Napoli; Francesco secondo, Sargente Maggiore di Battaglia, fatto  
 „dai Visconti, e morto in battaglia vicino al Lago di Garda; Gasparo  
 „Giovanni, canonico di Este e confessore dell' Eminentissimo e vene-  
 „rabile Cardinale Barbarigo Vescovo di Padova; e Gasparo, poi Stefano,  
 „Arcivescovo di Spalato di cui si tratta la presente vita, oltre diversi  
 „Dottori, molti Religiosi e Monache dedicate al serviggio di Dio,  
 „come ce lo fa credere l'Albero citato della Famiglia Cupilli. A  
 „questa pietosa compagnia concesse Iddio Signore il frutto del Santo  
 „Matrimonio di cinque maschi e due figliole, terminando la linea  
 „mascolina nella persona del quondam Signor Daniele; e sussiste  
 „tuttora la femminile in quella della Signora Cattina vivente nel  
 „presente anno 1753. Questa avendo celebrato il Santo Matrimonio  
 „col Signor Giovanni Maria Ferrari, Veneto Cittadino e Raggionato  
 „all'Armar di Venezia, tra l'abbondante frutto de' figliuoli, diede  
 „anche alla luce il Signor Pietro, presente Archivista Generalizio; indi  
 „il Padre Maestro Stefano, Reggente e Lettore nell'insigne Città di  
 „Padova, Definitor Perpetuo *ex Cathedra*, Dottore in Sacra Teologia  
 „e Legge Canonica, Ex-provinciale, Custode de' Custodi, attuale Com-  
 „missario e Presidente Generale in Dalmazia, Albania ed Istria, nel  
 „Convento conventuale di San Francesco in Spalato, ed ora Teologo  
 „Sinodale di Monsignor Arcivescovo Pacifico Bizza; e la Signora  
 „Marina passata in Santo Matrimonio col Signor Alessandro Barbieri,  
 „cittadino della Metropolitana di Spalato li 21 ottobre 1748. La Si-  
 „gnora Cattarina Ferrari-Cupilli, veneta cittadina, consorte del quon-  
 „dam Giovanni Maria Ferrari, pure veneto cittadino, in casa di Ales-  
 „sandro Barbieri passò cristianamente da questa alla miglior vita il  
 „giorno di sabato assistita da tre sacerdoti, li 13 luglio a ore 13  
 „anno 1754; fattigli solenni funerali, fu sepolta in San Francesco  
 „Minori Conventuali in chiostro. Adunque il terzo figlio del Signor  
 „Pietro e Marina Cupilli, fu il nostro Stefano etc, etc.“

Il paziente lettore si sarà accorto non essere possibile il prose-  
 guire di questa guisa, e perciò mi trovai indotto a raccogliere le notizie  
 disordinatamente sparse nel manoscritto, riordinarle e presentargliele  
 nella maggior possibile semplicità. Aggiunsi il Diario che pella storia  
 della Dalmazia e particolarmente di Spalato è di non poco interesse.

Convieni avvertire che la vita dell'arcivescovo Cupilli fu estesa  
 dal P. Daniele Farlati d. C. d. G. (nell' *Illyricum Sacrum* III, 532-549

e IV, 439-441) il quale pure si servì in più luoghi delle notizie raccolte dal nostro autore, e nel suo lavoro inserì anche la biografia del Cupilli fatta dal Padre Petricelli Prete Somasco.

Spalato 31 dicembre 1886.

Giuseppe Alacevich.

## Stefano Cupilli

Arcivescovo di Spalato.

Da Pietro e Marina coniugi Cupilli, cittadini veneti, nacque Stefano a Venezia nel dì 23 novembre 1659 e fu battezzato col nome di Gaspare nella parrocchia di S. Canziano. Vestito a sedici anni l'abito della Congregazione Somasca e mutato il nome in quello di Stefano, studiò umane lettere, filosofia e teologia, e conseguita la laurea dottorale, fu promosso al sacerdozio nel 1672.

Venne destinato lettore di teologia ai giovani del suo ordine a Venezia e conseguì il grado di consigliere della Somasca Congregazione; fu professore a Ferrara nel 1680, e Stefano Cosmi dice di lui „Ferrariae inter primos academiae professores est adscriptus“.

Si distinse a Belluno quale Rettore di quel Seminario vescovile, poi dovette passare a Siena per fondarvi un convento del suo ordine.

Promosso Stefano Cosmi, Generale dello stesso ordine, all'arcivescovato di Spalato, il Cupilli venne chiamato a dirigere questo Seminario diocesano, istituito da quell'arcivescovo di benedetta memoria.

Le doti insigne del Cupilli gli procacciarono la promozione al vescovato di Arbe, ma nello stesso anno fu trasferito a quello di Traù (1 giugno 1699) dove per zelo e carità apostolica si distinse sommamente. Al dire di un suo contemporaneo, egli perseguì ed „espulse dai negozi le doppiezze, dai commerci le frodi, dai contratti „le usure, dai litigi le falsità, dalla passione gli odi in quella radice. Perseguitò, quanto potè, la prepotenza, bandì le oppressioni, „sradicò le bestemmie, allontanò le discordie dalle case, la irriverenza „dalle chiese. Non fu mai notata in lui azione o parola indegna del „suo stato, stigmatizzò la detrazione del prossimo, fu nemico di vane

„ricreazioni e passatempi. Gli si vedevano sulla fronte e sulle gote „la modestia e la verecondia, la mansuetudine ed il decoro ed era „nel tempo stesso amabile e venerando.“

Questo elogio che riguarda il suo regime della chiesa di Traù parrebbe esagerato qualora fossero ignorati i fatti che ne danno la prova più luminosa, e fra i molti giova ricordare specialmente quelli che riguardano l'evangelica sua carità nella memoranda carestia del 1705, nella quale dispensò quanto aveva. Mancatogli il danaro, ne prese ad prestito: vendette i mobili del suo palazzo. Si ricorda pure che in quell'anno calamitosissimo soccorse una povera donna, la quale doveva alloggiare una figlia bisognevole di tutto. Egli, come aveva fatto tante altre volte, a vantaggio di tante povere donzelle, in mezzo alle interminabili sue cure ed enormi dispendi, trovò il mezzo di provvederla del bisognevole per vederla onestamente alloggiata.

Non badava agli stenti delle pastorali sue fatiche, mentre durante le sagre visite della diocesi furon vedute le sue guance brune come quelle di un etiope sotto gli ardori delle canicole o, come si espresse un altro suo contemporaneo, „sembravano così affumicate le sue carni che non temevano più l'arsura del sole nè i flagelli dell'atmosfera“.

Vacata la sede arcivescovile di Spalato per la morte di Stefano Cosmi, il Cupilli fu chiamato a succedergli, dopo aver governato per anni nove quella di Traù.

La bolla di Sua Santità Clemente XI del 12 marzo 1707, colla quale gli venne conferita la Sede metropolitana di Spalato, contiene uno splendidissimo di lui elogio. Appena notificatagli la nomina, istituit quale suo procuratore pel possesso dei beni della mensa nel dì 27 marzo 1707 il canonico Doimo Cuppareo.

Non prima dell'8 giugno 1708 potè essere presentata quella bolla a Domenico Loredan, conte e Capitano di Spalato, dal canonico di questa metropolitana Dottor Giorgio Sore, a ciò incaricato dal nuovo arcivescovo.

Fu oltremodo commovente, come lo attestarono i presenti, il suo distacco dalla diletta Traù. Accompagnato da tutti gli ecclesiastici, dai nobili, dai cittadini in numero stragrande e da una immensa folla di plebei „non vi era uno che non versasse abbondanti lagrime per „la partenza del loro amoroso padre e pastore, particolarmente i poverelli di Cristo ch'erano stati da lui con isquisita carità soccorsi.“

Da Traù recossi a Venezia, sua patria, indi a Roma, dove cordialmente venne accolto da' suoi amici cardinali Azzolino, Pamfilì e Colloredo.

Nell' udienza accordatagli dal Sommo Pontefice, questi gli troncò le parole di ringraziamento che aveva cominciato a proferire, dicendogli: „Monsignore, con nostro sommo piacere vi abbiamo promosso all' arcivescovato di Spalato, e ci siamo edificati del vostro zelo, della vostra carità e della vostra grande prudenza nel governo della Chiesa di Traù: onde abbiamo considerato bene di farvi successore al defunto arcivescovo Cosmi per veder maggiormente premiato il vostro merito. Al resto penserà Iddio.“

Congedatosi da Roma, ritornò a Venezia, poi alla sua Traù, dove arrivò li 8 luglio 1708. Il giorno 10, dopo un secondo commoventissimo distacco, s' imbarcò verso Castel Sučurac, costeggiando la sempre deliziosa riviera delle Castella, lungo la quale venne festosamente acclamato e salutato da quegli abitanti, che si vedevano ad ogni breve tratto schierati lungo le rive e scaricavano i loro moschetti.

Avvicinandosi al castello arcivescovile di Sučurac, fu incontrato al confine da tutti que' terrazzani, felicissimi di porgere il più entusiastico benvenuto al novello loro pastore e padrone, con interminabili acclamazioni e scariche di moschetti. Si trattenne colà per tre giorni, dopo i quali fu accompagnato con tutta solennità a Spalato.

L' arrivo dell' arcivescovo Cupilli a Spalato seguì nelle ore pomeridiane del 13 luglio 1708 e fu accolto con giubilo vivissimo da tutti i ceti della popolazione.

Fatta l' adorazione di rito nella Metropolitana, il Vicario Capitolare a nome del Capitolo gli diresse una bella allocuzione, alla quale il nuovo arcivescovo rispose con brevi e confortanti parole, dopo le quali impartì agli astanti la sua benedizione. Recossi quindi a palazzo tra il popolo plaudente, ed ivi ricevette fin ora molto tarda, secondo il grado e l' anzianità, con straordinaria consolazione i dovuti e meritati omaggi. „Accolse tutti, così il contemporaneo, con eccessiva benignità e senza stancarsi, assicurando tutti ch' e' sarà il loro padre e pastore amoroso.“

Il dì successivo (14 luglio) la nobile Comunità di Spalato, *in corpore*, gli fece una visita ufficiale, e in questo incontro fu recitata una bella orazione dal Giudice anziano, alla quale l' arcivescovo rispose in termini molto appropriati.

Tre giorni dopo, cioè al 17, anche il Provveditore Generale Vincenzo Vendramin, giunto a Spalato, onorò di una visita il nuovo metropolita. Nel dì 19 luglio gli presentò in persona i suoi omaggi Monsignor Asporti vescovo di Lesina, e nel dì 7 agosto fece lo stesso il vescovo di Traù Monsignor Calore, mentre Monsignor Biancovich, vescovo di Macarsca, potè compiere tale ufficio non prima dell' 11 novembre 1708, reduce da Venezia, dov' erasi recato per affari della sua diocesi.

Ai 20 di luglio 1708, l' arcivescovo Cupilli nominò suo Ministro Cancelliere il Dottor Lorenzo Lante, e suo Vicario Generale il canonico abbate Cuppareo, ed auditore generale il canonico Dumaneo. Coll' appoggio di questi distinti personaggi egli diede principio al governo della sua diocesi, nel corso del quale porse saggi luminosissimi di edificazione veramente cristiana, — di saviezza e prudenza commendevoli assai, — di zelo ben inteso, sia pella conversione d' infedeli, sia pella conciliazione di eretici. Amministrò giustizia in modo imparziale, avendo cura di scegliere persone di carattere illibato ed uomini assennati a formare la sua corte. Nutri sentimenti di amistà sincera, quali alla schiettezza ed al candore del suo carattere convenivano e seppe conciliare gli animi più discordi. Come fu zelante della religione così lo fu della disciplina ecclesiastica. Fu devoto sommamente alla repubblica, dimostrando in ogni incontro somma deferenza verso le costituite autorità. La salute spirituale delle persone militari gli stette molto a cuore, implorò le grazie del cielo sulla buona sorte delle armi della repubblica, esultò nelle prospere sue vicende, e concorse col suo obolo nelle pubbliche necessità. Soprattutto il Cupilli rifulse pella sterminata sua carità verso i poveri di Cristo, da lui in gran numero decentemente collocati, verso i trovatelli, verso gl' infermi e i moribondi.

Di tutte queste eminenti qualità dell' arcivescovo Cupilli noi vogliamo addurre le prove più evidenti, desunte da note vergate da' contemporanei, che in gran parte ci furono tramandate in una memoria diffusa dal padre filippino Giovanni Cettincich, da lui compilata nell' anno 1753.

Si può sostenere, senza incorrere nell' esagerato, che tutta la vita di Monsignor Cupilli fu uno specchio continuo di edificazione. Il suo carattere sempre eguale, la serietà e la fermezza dei propositi,

la tenace volontà e la giusta maniera di porli ad effetto, il tutto accompagnato dal continuo buon esempio, porgeva argomento a discorsi giornalieri, ne' quali brillavano parole entusiastiche all'indirizzo dell'ottimo Prelato, e ne conseguiva il desiderio di far tesoro dei di lui ammaestramenti, e di seguire il buon esempio. Per tale guisa gli riuscì di confermare sempre più il sentimento religioso ne' suoi diocesani, istituendo o rinnovando pratiche di religione, e facendo capo in ogni lieta o triste circostanza al Datore di ogni bene, al quale tutti devono ricorrere. La pratica dell'orazione, che pel' arcivescovo Cupilli era un supremo bisogno, perchè cogli auspici di questa intraprendeva e regolava le giornaliere sue occupazioni, egli la voleva diffusa più che mai, perchè desiderava che anche gli altri fossero partecipi dei frutti che dall'orazione soglionsi raccorre.

Ripeteva di spesso le parole di S. Gregorio Nisseno „che l'orazione è un dolce conversare con Dio, essendo la stessa il cibo „che sostiene la vita, che reprime le impurità, che modera i costumi „e che raffrena l'ira.“

Si poteva vedere ogni mattina per tempissimo l'arcivescovo alla finestrina ovale, che dal suo palazzo prospettava nel coro della Cattedrale, immerso in preghiere e meditazioni, colle quali preparavasi alla celebrazione del divino sacrificio. Compito questo, si tratteneva a lungo in soliloqui e fervorose orazioni, nelle quali raccomandava con impegno a Dio le proprie necessità e quelle della vasta sua Diocesi.

A tutte le funzioni ecclesiastiche, in qualunque chiesa si facessero, soleva assistere, purchè non impedito da altri doveri. Tridui, novene, oratorî non si facevano ordinariamente senza di lui, chè a tutto voleva assistere per compiacersi anche dello spirito di devozione che regnava in tutti i ceti ed in tutte le età. Coglieva ogni occasione per concionare: i di lui sermoni, i fervorini erano concisi, ma pieni di forza e di opportunità. Era oratore nel vero senso della parola, il più delle volte improvvisava. L'uditorio pendeva dalle sue labbra: ne muoveva gli affetti in modo incredibile, ed esercitava una specie di magia sugli animi della moltitudine.

È un fatto, di cui si è conservata memoria, che, l'arcivescovo Cupilli predicando un giorno nella metropolitana alla presenza del Provveditore Generale della Dalmazia ed Albania Alvise Mocenigo e della sua corte, un di lui ufficiale, di non volgare dottrina, senza

avvedersene, perchè allettato dal dolce suono della voce dell'oratore, a passi lenti avanzando e costeggiando la banca dov'era assiso quell'eccellentissimo magistrato, si presentò dinanzi al faldistorio, con ammirazione di tutti gli astanti; quando accortosi delle sue mosse poco convenienti, si ritrasse vergognoso non senza aver fatto all'arcivescovo una profonda riverenza, e ritornato al suo posto disse, e lo ripeté in parecchie altre occasioni: di non aver udito a' giorni suoi un miglior oratore.

Ogni domenica si portava in persona in una chiesa o nell'altra per fare il catechismo ai fanciulli, ma preferentemente in Duomo, dove ammaestravali tanto in lingua italiana, quanto in lingua slava ch'egli aveva bene appresa.

Ogni giorno nella quaresima a un'ora di notte faceva oratorio, da lui istituito li 16 febbraio 1709, pei soli uomini, vietando a quell'ora l'ingresso alle femmine, per evitare profanazioni ed irriverenze. Pelle femmine erano stabilite ore apposite di giorno. Recitavansi varie preci, poi facevasi una lezione, indi preso un tema dall'epistola o dal vangelo della giornata, teneva un breve discorso improvviso ch'era sempre ben ordinato e di effetto massimo, e gli uditori, pei quali non andava perduta una sola parola, sapevano ben ripeterlo nelle loro famiglie, nelle conversazioni degli amici con profitto anche di quelli che non avevano tempo o per altri motivi non potevano udirlo dalla viva voce del Prelato. Tale modo di predicare, come lo attestò il canonico Berghelich, egli esercitò instancabilmente pel corso dei primi cinque anni, mentre nei successivi faceva fare i sagri discorsi, però sempre in sua presenza, dai chierici del Seminario, da lui medesimo ammaestrati con ammirabile pazienza, sicchè molti di questi riuscirono valenti predicatori. Anche allora, egli riservava per sè il venerdì ed il sabato.

Di frequente recavasi nelle caserme, per impartire in persona l'istruzione religiosa ai soldati, e così pure nelle prigioni e negli ospitali.

Alla riva del mare fondò una cappella, dedicata a Santa Elea, nel dì 30 luglio 1709, nella quale ogni festa doveva essere celebrato il divino sacrificio pei condannati alla galera. Talora, chiesto ai comandanti che facessero scendere a terra le loro ciurme, faceva alle stesse, seduto in faldistorio e colla mitra in capo, salutevoli

predicazioni. Non poche volte recavasi a bordo delle galee per esercitare tale suo ministero.

Invigilava in modo speciale la disciplina ecclesiastica, ed a tale oggetto faceva ogni anno la Sinodo diocesana per estirpare gli abusi del clero, e per allontanarlo dall'infezione dello spirito secolare, dall'ambizione dei titoli, e dalla vanità degli ornamenti.

Era tenace delle buone usanze trovate nella sua chiesa. Fu avvisato un giorno che l'arcidiacono voleva introdurre l'uso che i canonici nell'inverno recitassero il mattutino nella sacrestia per ischermirsi dal freddo, mentre vigeva ancora la disciplina antica di recitare il mattutino in chiesa, circa due ore avanti giorno. La mattina che doveva introdursi l'abuso, l'arcivescovo levatosi all'ora della campana a mattutino, con un prete della sua corte e due suoi domestici, passò in coro prima che giungessero i canonici, la comparsa dei quali egli attese genuflesso facendo orazione. Lorchè giunsero, veduto l'arcivescovo, si recarono in coro e recitarono con lui l'uffizio divino, e così continuò con essi tutto quell'inverno, facendo abortire i progetti dell'arcidiacono.

Nella Sinodo susseguente, mentre stava apparato ed assiso in trono, ed il lettore leggeva i decreti della Sinodo, per ottenere il *placet* dell'adunanza, allorchè si venne alla lettura di quel decreto sinodale che portava la rubrica *de iis qui innovant contra veterem disciplinam et obstant mandatis Praesulis*, fece sospendere la lettura, e rivolto all'arcidiacono gli disse a voce alta, si compiacesse di levarsi in piedi, togliesse il berretto dal capo, ed ascoltasse attentamente la lettura, perchè il decreto era fatto per lui. Non movendosi l'arcidiacono, perchè rimasto attonito a tali parole, l'arcivescovo ripeté a voce più alta l'invito, ed egli con sua grande confusione dovette ubbidire.

Dalla Sinodo una volta allontanò un sacerdote che coltivava una folta chioma a foggia di parruca, e il dopo pranzo dello stesso di lo si vide colla chioma ridotta a clericale modestia.

Tra le soldatesche forastiere che in quegli anni di guerra arrivavano e facevano fermata più o meno lunga a Spalato, vi erano molti luterani e calvinisti, diversi dei quali sono stati dall'arcivescovo riconciliati alla chiesa cattolica. Fra questi eravi un dotto ufficiale, seguace della setta di Calvino, chiamato Filippo Beza, pastore e

predicatore per le genti alemanne a servizio della repubblica, il quale procurava di seminare le false sue dottrine in questa città. Con questo addottrinato signore l'arcivescovo volle avere delle dispute in materia di religione nel suo palazzo, al che addattatosi l'uffiziale, perchè ritenevasi valente disputatore, egli venne così colpito dalle efficaci ragioni addotte dall'arcivescovo, che, persuaso dei propri errori, volle abiurarli in forma solenne.

E siccome durante gli anni della guerra e prima della stessa era riuscito all'arcivescovo di convertire alla vera fede non pochi scismatici, mussulmani ed ebrei, così credette bene d'istituire un apposito registro delle conversioni e delle abiure, nel quale erano descritti i nomi dei convertiti con tutte le altre indicazioni che in cotali registri soglionsi inserire.

Della vera giustizia l'arcivescovo Cupilli si dimostrò custode gelosissimo: premiava e puniva giustamente, così tutti dicevano finch'era vivo e dopo la di lui morte. Fu sua cura solerte che nessuno fosse ingannato o defraudato, e che non fossero defraudati gli ecclesiastici benefizi de' loro diritti.

Ebbe occhio vigile sui famigli della propria corte, affinchè non si dispensassero dagli obblighi di giustizia col pretesto di godere la familiarità di lui. Voleva al suo servizio persone di costumi illibati, ed era tanto delicato in questa materia che non permetteva nemmeno fossero vedute a commedie o ad altri spettacoli.

In affari di giustizia, presso il Cupilli, le preghiere degli amici non lo rimuovevano da seri e giusti propositi, tanto è vero che si diceva „presso di lui le preghiere degli amici per la giustizia essere soverchie, per la ingiustizia inefficaci, e per conseguenza in ogni tempo inutili“ e tanto risulta dagli scritti di un famigliare dell'arcivescovo.

Dagli stessi risulta ancora che nel suo ministero nulla tanto lo affliggeva quanto la doppiezza di coloro, che voleano ingannare in ciò che apparteneva all'amministrazione della giustizia, e ciò ben inteso nel foro ecclesiastico.

Quando esercitava l'uffizio di giudice, non mirò giammai con animosità il volto dei contendenti, e soleva anzi dire „ch'egli avrebbe voluto che i litiganti fossero senza le mani, perchè coll'allettamento „dei doni non tentassero di comperare la buona mente del giudice“.

Spogliato d'ogni proprio interesse, mirava sempre a tenere in giusto equilibrio la bilancia „su di che, com'egli diceva, bene spesso suole „discapitare dal suo giusto peso la cieca umanità a danno del privato „e pubblico bene“. Per tutto ciò era ritenuto, come lo era in fatti, di animo incorrotto.

L'amore pella rigorosa giustizia non però lo distoglieva dal procurare la conciliazione fra i contendenti. Egli aveva anzi per ciò una maniera particolare, e l'applicò tra gli animi più discordi, con quella delicata industria della quale sa disporre chi ha la vera intenzione di conciliare gli animi ed ha esperienza in questo genere di cose.

Lo stesso sentimento della giustizia non lo rendeva poi insensibile al vero sentimento di amicizia: egli anzi coltivava gli amici con premura e senz'affettazione, sapendo accordare all'amicizia i suoi diritti, ed essere gratissimo a quanti gli usavano il benchè menomo favore.

La sua amicizia era sempre sincera, giudicando egli „la poca sincerità quale un parto infelice di animo abietto“. Egli trattava poi non solo gli amici, ma tutti i diocesani con squisita cortesia: ascoltava tutti con incredibile pazienza senza mai inquietarsi. Non dispensava a quelli che ricorrevano a lui lusinghe vane, o promesse non mantenute dappoi. Raccontava un dì lui famiglio che „dall'arcivescovo „Cupilli si ricevevano le speranze come le promesse, e le promesse „come giuramenti, e si riteneva conferito il favore appena pronunciata „la promessa“.

La sincerità gli si leggeva nel volto e per tale virtù era grandemente ammirato non meno che pel suo candore. Sapeva però essere franco quando richiedeva il bisogno, e se n'ebbe la prova nei suoi sermoni facondissimi, nei quali mai si è dato il caso ch'egli avesse celata la verità per timore di disgustare qualcheduno. Come ne' sermoni, così ne' discorsi co' suoi famigliari e diocesani, il sincero candore dell'animo suo li abbagliava, e se li avvinceva saldamente.

Tutto questo suo contegno era frutto della grande sua saviezza e prudenza, pella quale egli era ammirato e venerato. Lo attestano i molti scritti che in epoche diverse gli furono indirizzati dai più eminenti principi della Chiesa, dal Senato veneto, dai pubblici rappresentanti della provincia quanto della città di Spalato, da distinti senatori veneziani, dal Capitolo della metropolitana, dai capi degli

ordini regolari, dai rappresentanti della magnifica comunità di Spalato, e da moltissime altre persone sia pubbliche sia private colle quali trovossi in estesa relazione.

Commendevolissimo fu il suo zelo pella pubblica cosa. Non accade far parola del perfetto accordo che ha regnato tra la Curia ecclesiastica e la civile. Le virtù del Prelato influivano degnamente sulla civile autorità sia del luogo, sia della Provincia. Importa però ricordare ch'egli pei bisogni della guerra coi turchi contribuì nel 1715 una somma vistosa in oro, che in quell'anno in luglio si portò poco lungi dalla fortezza di Sinj, assediata da numerosissima oste turchesca per pubblicarvi il Giubileo accordato da SS. Clemente XI, a fine d'implorare l'aiuto del Signore, ed in questa occasione non omise di eccitare i suoi diocesani a difendere la patria contro il nemico del cristianesimo.

Vi ritornò una seconda volta in agosto, ed ai 9 di quel mese scrisse dal villaggio di Dizmo al Pontefice una lettera commoventissima, nella quale è descritto in poche parole lo stato miserando degli assediati, ed implorava soccorsi morali e materiali a profitto dello Stato, della provincia e specialmente dell'assediata fortezza. Ed i voti del Prelato furono esauditi, perchè nel dì 15 agosto il nemico improvvisamente abbandonò l'assedio. Questo avvenimento indusse il Prelato a fare non solo i dovuti rendimenti di grazie al cielo nella sua metropolitana ed una bellissima orazione, ma a recarsi il dopo pranzo dello stesso giorno verso Clissa e Sinj, nell'ultima delle quali arrivò il giorno 18 agosto, celebrandovi il divino ufficio, finito il quale, fece un breve discorso di ringraziamento a Dio per aver preservato quella fortezza dalle violenze dei barbari, e lodò il valore delle milizie che invitte si mantennero con un'eroica difesa.

L'anno successivo (1716) dimostrò non minor zelo, quando in aprile giunse la notizia della lega tra gli austriaci ed i veneti stipulata contro i turchi. Indisse preghiere pubbliche in tutte le chiese per implorare i soccorsi dell'onnipotente, e già in agosto giunsero le più confortanti notizie delle vittorie degli austriaci condotti dal Principe Eugenio di Savoia, quindi nuova occasione di pubblici e solenni ringraziamenti pelle grazie conseguite. Nell'anno stesso, in settembre, per tener sempre più desta la devozione verso la B. V. al patrocinio della quale venne ascritta la liberazione di Sinj,

l'arcivescovo volle in persona incoronarne la immagine con un monile che la pietà del Provveditore Giorgio Balbi fece fare col proprio danaro e con qualche contribuzione degli altri ufficiali che trovavansi nella fortezza all'epoca dell'assedio, a scioglimento del voto fatto alla Vergine nelle angustie del blocco.

Fu promotore precipuo anche delle dimostrazioni fatte all'arrivo del Provveditore Generale Mocenigo in giugno 1717 prima che si avviasse all'impresa d'Imoschi, ed in agosto dello stesso anno quando ritornò vittorioso in questa città. Dicasi lo stesso nell'occasione in cui giunse la nuova (1 settembre) della sconfitta toccata ai turchi per opera del Principe Eugenio di Savoia. Omettiamo le altre occasioni nelle quali l'arcivescovo volle dimostrare di essere zelante suddito della Repubblica, chè queste sono indicate nel diario che fa seguito alla presente memoria. È certo però che l'esempio del Prelato aveva grande influenza sull'animo della popolazione, la quale prese sempre vivissima parte come nella rea così nella lieta fortuna del veneto governo.

Non omettiamo per altro di ricordare che nel 1718, quando l'armata della Repubblica era arrivata a Spalato per trasferirsi all'espugnazione di Dulcigno, l'arcivescovo volle solennemente benedirli prima che sciogliesse le vele da questo porto. A tal uopo recossi personalmente ed a piedi scalzi alla riva portando il venerabile, seguito da numerosissimo popolo e dopo aver con santo zelo eccitato l'esercito, tutto schierato sulla riva e in parte sulle galere, a combattere coraggiosamente per la fede e per la serenissima repubblica, impartì a tutti la solenne sua benedizione.

È poi naturale che ritornata l'armata da Dulcigno, dopo l'annuncio della pace seguita, e sciolte le milizie, si vide quasi interamente occupato il palazzo dell'arcivescovo da militari, ai quali fu generoso di vitto e danaro tanto durante la loro permanenza, quanto durante il loro viaggio di ritorno, avendo pagato per moltissimi il nolo ai padroni dei bastimenti che dovevano ricondurli in patria.

E qui cade in acconcio di discorrere più diffusamente della sua carità verso i poveri, verso gli infermi ed i moribondi, virtù questa che in lui rifulse sopra tutte le altre.

Infatti egli fu generosissimo verso i poveri, „riservando a se quanto ad essi sopravanzava“ e ciò per provvedere unicamente al

necessario decorò della sua arcivescovile dignità. Parca era la sua mensa, modesto il vestito per aver più mezzi da impiegare a sussidio dei poveri. Aveva il cuore aperto verso tutti i bisognosi, senza distinzione. Egli li soccorreva secondo i casi, apertamente o segretamente. „I poveri vergognosi, com'egli più volte diceva, erano le pupille degli occhi suoi“ ed alle volte per soccorrerli, senza loro rossore, dava ad essi degl'incarichi di cose della loro professione od esperienza, sebbene fossero per lui affatto superflue. Somministrava alle volte mantenimento ad intere famiglie, ed accadde non di rado ch'egli si privasse della maggior parte del suo pranzo per mandarlo ai poveri.

Ogni sabato li faceva tutti radunare nella corte del suo palazzo, e fatta chiudere la porta d'ingresso, prima di fare la distribuzione della limosina, li eccitava a soffrire virtuosamente la povertà, indi genuflesso con essi verso la chiesa, recitava alcune preghiere a cielo scoperto, oppure un terzetto di rosario; poi suggeriva ad essi, tenendo le braccia aperte, atti di fede, di speranza e di carità ch'essi ad alta voce ripetevano.

Accadeva non di rado che in tali occasioni, alcuni poveri, per essere i primi a rappresentargli le loro miserie, facevangli calca addosso, lo urtavano e lo spingevano; ma egli, senza mostrarsi offeso della loro inciviltà, con faccia gioviale li ascoltava senza inquietarsi, e li provvedeva del necessario, o secondo i casi, impartiva consigli od ammonizioni.

Per altro ei vide negli anni del suo governo delle meraviglie dalla mano di Dio. Fu notato ripetutamente che quando la gragnuola distruggeva i raccolti degli altri, quelli della Mensa arcivescovile restavano illesi. Così pure quando le reti degli altri non pescavano sardine, quelle dell'arcivescovo ne pescavano in abbondanza.

Più volte trovava ridotte le sue camicie a sole due, per averle dispensate ai poveri, e vi furon dei casi che delle due restavagli l'unica in dosso; fatti questi, come i precedenti, attestati ripetutamente dal prete Pietro Gemello Knexevich familiare dell'arcivescovo e dal canonico Giovanni Mattievich, ch'era cherico di confidenza presso il medesimo Prelato. Un giorno, per poca vigilanza de' suoi domestici, s'introdusse nella di lui stanza, dove egli giaceva gravemente malato, un povero soldato veterano arrivato da Clissa; e non

sapendo come soccorrerlo, vedendo ignude le di lui spalle, si fece da lui aiutare a trarsi la camicia e gliela diede, parendogli sufficiente la maglia che sotto la stessa indossava.

Il prete Pietro Gemello Knexevich specialmente raccontava che sopra una credenza in una delle stanze dell'arcivescovo stava un forzierino composto di più cassettoni a scompartimenti interni, nei quali l'arcivescovo riponeva la moneta da distribuirsi ai poveri. Accadeva che, fatta la distribuzione, i cassettoni rimanevano vuoti. Ma sopraggiungendo nella stessa giornata altri poveri per essere soccorsi, e constando al dispensiere che il forzierino era stato vuotato, faceva conoscere ciò al Prelato, il quale nullaostante gli ordinava: *andate, prendete e dispensate*. Ed egli infatti trovava danaro nel forzierino, perchè il previdente Prelato, che a tale scopo ne teneva sempre in riserbo pelle domande imprevedute, appena vedeva che quel piccolo mobile era vuoto, davasi tosto la premura di rifornirlo.

Il canonico Mattievich poi raccontava che la nobile consorte di S. E. Badoero, in una disgrazia toccatale, ricorse all'arcivescovo Cupilli, affinchè le prestasse una certa somma di danaro. Non avendone sul momento, trasse dal dito il suo anello ed aggiunse altri effetti d'oro, affinchè li impegnasse e trovasse danaro, fino a che il suo economo avesse i mezzi di ricomprarli.

Il medesimo canonico ha inoltre attestato che un militare tedesco, di sangue molto illustre, ma decaduto di fortune, essendo stato condannato a morte da un consiglio di guerra per un fatto grave commesso in occasione dell'impresa di Dulcigno, fu quello al quale l'arcivescovo aveva donato una camicia, rimanendone egli con una sola, quella indosso, avendo distribuite tutte le altre in precedenza ad altri miserabili.

Il menzionato prete Pietro Gemello lasciò poi memoria scritta di una nobile signora di Spalato di cui tacque il nome, abbandonata da suo marito, ch'era uno scialaquatore, e costretta a ricorrere a un ricco signore di questa città, per avere dei soccorsi in danaro. Vendendola avvenente, libertino com'era, le promise quanto desiderava, semprechè si piegasse ad alcune biasimevoli condizioni ch'egli le avrebbe dettate. Onesta com'era, quella povera signora non sapeva adattarsi al turpe mercato, e intanto quegli non lasciava intentato ogni mezzo di seduzione per raggiungere il proprio scopo. Giunse

però il momento che quella disgraziata signora, costretta da supremi bisogni, era per cedere. Infatti una sera, sebbene repugnante, avviossi alla di lui casa di abitazione, verso un'ora di notte. Prima però di prendere le mosse, narrò il caso a persona amica, la quale, non sapendo consigliarla diversamente, si esibì di accompagnarla. Giunte assieme nel crocicchio sotto la Madonna del Campanile, s'incontrarono in una donna che, portando sul capo una cesta piena di pane, esclamava: *ah! monsignor arcivescovo! ah! padre misericordioso dei poveri! Dio benedica la grande vostra carità.* Per curiosità chiesero a quella donna il motivo di cotale esclamazione — ed essa raccontò loro di essere stata generosamente soccorsa dall'arcivescovo, e in guisa tale da poter provvedere di pane per molti giorni la miserabile sua famiglia. Queste parole fecero balenare nella mente della nobile signora l'idea di abbandonare affatto il soccorso che le aveva promesso il libertino e, confortata dalla sua compagna, deposto ogni riguardo, corse dall'arcivescovo. Giunta sulle scale del palazzo, si pose a piangere e gridare: *oh, monsignore, sono ridotta al caso compassionevole di perdere la mia onestà a motivo della mia estrema indigenza.* L'arcivescovo, udite le grida dalla vicina stanza, accorse sollecito e, compreso il motivo della sua afflizione, la accolse coll'usata sua carità e la pregò di esporre minutamente l'accaduto. Essa lo fece tra singhiozzi, confessando tutto colla massima sincerità. L'arcivescovo commosso la fece trattenere a palazzo, e mandò tosto un suo famiglia con una sottocoppa d'argento dal conte Giuseppe Milesi, con preghiera di prestargli su quel pegno sei zecchini, non avendo sul momento danaro sufficiente per soccorrere la povera signora. Il Conte Milesi spedì tosto all'arcivescovo il danaro chiesto, senza voler accettare il pegno; e l'arcivescovo consegnò i sei zecchini a quella signora, promettendo di soccorrerla anche in appresso, e confortandola a non porsi in braccio della disperazione.

Il ricordato prete Pietro Gemello raccontava ancora ch'egli ed altri della corte vedevano più volte l'arcivescovo di sera in atto di preparare degl'involti di carta, nei quali poneva del danaro, ch'egli soleva collocare in un proprio scrittoio. Mossi da curiosità, la mattina seguente visitavano in di lui assenza lo scrittoio, e lo trovavano vuoto. Insospettiti i famigliari, e temendo che qualche ladro potesse introdursi in casa e rubasse quanto l'arcivescovo poneva nello scrittoio,

vollero una notte vegliare per iscuoprirne la causa. A certa ora di notte, quando tutti in palazzo dovevano essere coricati, udirono dei passi leggeri, e postisi a spiare videro che l'arcivescovo, acceso il lume, empiva le saccoccie con gl' involti che aveva preparato, e poi usciva solo da Palazzo, le cui porte stavano sempre aperte. Inosservati gli tennero dietro, e scuoprirono che andava a distribuire quel danaro nelle famiglie dei poveri vergognosi. Lo videro perfino entrare nelle abitazioni di femmine di fama equivoca, ed una volta fu udito che diceva ad alcune di queste: „figliuole, prendete, non „offendete Dio Signore: per amor di Gesù vi scongiuro di abbandonare „la mala vita: vi soccorrerò ancora, e in caso le mie occupazioni „non permettessero di rivedervi, fattemi conoscere i vostri bisogni „col mezzo di qualcheduno de' miei famigli“.

Questi e molti altri aneddoti si raccontano del caritatevole arcivescovo, che ormai sarebbe noioso il ripeterli, bastando ricordare che il vizio dell'avarizia nei ricchi e facoltosi era da lui il meno compatito „pel pregiudizio, com'egli diceva, che da tal pessima pianta ne risultava ai poveri“. Si esprimeva poi che „avrebbe voluto fare „della sua carità una miniera d'oro, un albero della vita, una terra „di promissione, una verga di Mosè, per essere a tutti benefico e per „poter appagare le giuste ed oneste brame di tutti.“

È degno di essere ricordato che, pell'eccessivo spirito di carità avendo assegnato in dote i materassi del proprio letto ad una povera zitella, morì sopra materassi e lenzuola fornitigli, a titolo di prestito, dalla signora Bettina Barezza.

Egli non solo volle costituirsi povero pei poveri di Cristo, ma volle anche incomodare i propri eredi. Una buona parte della dote di 11 mila ducati di buona valuta della defunta Angela Scollaver-Cupilli, sua cognata, egli consumò in sovvenzioni ai poveri, constando che per tale titolo egli erogò da quella somma circa ducati 8700; e, se non gli fossero stati levati dalle mani i residui 2300 da Caterina Cupilli-Ferrari figlia ed erede di Angela, anche questi sarebbero stati impiegati in opere di misericordia. Riportammo questo fatto al solo scopo di essere esatti, e dimostrare fino a qual punto era giunto il suo spirito di carità, persuaso di far un'opera buona disponendo de' danari altrui, nella certezza che la erede della dote avrebbe sanzionato, come lo fece infatti, le di lui disposizioni.

Dobbiamo dire ancora per amore di verità che nelle questioni vertenti tra poveri e facoltosi, rimesse al di lui prudente arbitrio, favoriva i primi per quanto veniva permesso dalla giustizia, a vantaggio dei quali non cessava mai dal predicare, raccomandando sempre la carità verso gli stessi agli abitanti di Spalato ed ai suoi diocesani.

Tra i molti tratti della sua carità era pur quello di consolare in modo speciale gli afflitti. A lui ricorrevano e ricchi e poveri per deporre nel suo seno le loro affezioni, e per riportarne consolazione. E benchè alle volte le strane pretese di alcuni e le altre cure pastorali gli recassero non poche molestie ed incomodi, pure l'amoroso arcivescovo credeva di trovarsi alleggerito dalla compiacenza che provava nel non veder taluno di essi ritornare a casa propria sconcolato o malinconico.

Le persone d'ogni condizione e la gioventù specialmente dell'uno e dell'altro sesso si rifugiavano a lui, quando vedevano in pericolo la propria onestà, o quando desideravano un buon avviamento alla salute eterna, ed in lui trovarono sempre un ottimo protettore ed un fido consigliere.

Egli collocò molte figliuole mediante onesti matrimoni, ed a molte trovò asilo di sicurezza. Presso l'arcivescovile palazzo abitava Marina, madre dell'arcivescovo, nella cui casa egli alimentava quante figlie abbandonate se gli presentavano e le teneva, finchè gli riusciva di collocarle, dotandole convenientemente. Il padre Luca Terziic, prete dell'Oratorio in Spalato, raccontava essergli note ben cinquantasette zitelle oneste, dotate e collocate dall'arcivescovo Cupilli.

Marina Cupilli, madre dell'arcivescovo, morì nella notte dal 15-16 gennaio 1711, e il lutto che tale morte cagionò in tutti i ceti della popolazione di Spalato, che la venerava non meno dell'arcivescovo di lei figlio, trovasi descritto nel Diario annesso alla presente memoria.

Giova egualmente ricordare che un signore di Spalato aveva comperata una bella schiava di religione maomettana. La fece istruire e battezzare e, resala per tal modo libera, la trattenne al governo della propria casa. Però col tempo la rese gravida, ed a fine di sottrarre sè e quella femmina da pubbliche censure, ricorse all'arcivescovo, esponendogli caso. Questi lo consigliò di collocare la giovane in un ritiro, promettendogli che avrebbe pensato al resto. Incoraggiato quel signore, seguì il consiglio dell'arcivescovo, e dopo qualche

tempo, rimossi a cura di questo e senza alcuna spesa tutti gli ostacoli, il matrimonio fu celebrato, ed il marito somministrò alla Direzione del pio ritiro qualche somma per le spese sostenute.

L'arcivescovo Cupilli aveva anche eretto un ricovero pei trovatelli e vi manteneva le balie fino al momento di collocarli nel luogo pio a Venezia a tutte sue spese. Dopo la di lui morte venne tale ricovero tenuto a spese della Comunità di Spalato.

La carità del Cupilli lo spingeva frequentissime volte al letto degl' infermi, se anche miseri e schifosi, per confortarli e soccorrerli. Lo si vedeva di sera accompagnato da uno o due famigli portare in persona perfino il nutrimento agl' infermi poveri. Ogni qualvolta portavano il viatico a qualche infermo, scendeva dal suo palazzo con tutta la sua corte, ed accompagnava con cero in mano il sacerdote, cui facevano corteggio i servi del Prelato con torce accese.

Nessuno moriva, per quanto miserabile fosse, al quale egli in persona non conferisse l'assoluzione in *articulo mortis*; e, se il moribondo era povero, gli lasciava una più abbondante elemosina sotto il capezzale pe' suoi funerali.

Raccontasi che giaceva moribondo un nobile di Spalato, troppo famoso per le sue sfrenatezze. Faticarono l'arciprete del Duomo e dopo di lui due padri cappuccini, per indurlo a morire da cristiano, e non ci riuscirono. Risaputosi ciò dall'arcivescovo, recossi con alcuni della sua corte e due canonici all'abitazione dell'impenitente sotto pretesto di fargli una visita. Quivi insinuatosi con dolci maniere nell'animo del malato, i canonici e gli altri ch'erano col Prelato, giusta i concerti presi, uscirono uno dopo l'altro dalla stanza, e rimasto solo con questo per più di un'ora, uscì annunciando di aver conquistata un'anima pel paradiso. Infatti ricevette i sacramenti e dopo poco morì con animo sereno.

Una delle cure speciali dell'arcivescovo Cupilli fu quella del seminario latino, istituito a Spalato dal suo predecessore Cosmi. Egli v' introdusse anche degli allievi secolari e provvide l'istituto di maestri distinti. Per assicurarsi del buon ordine e della disciplina, recavasi di spesso ed improvvisamente nell'istituto stesso nelle ore della scuola, per accertarsi de' progressi degli alunni, e per iscuoprire tra questi gl'ingegni migliori, ed a tal fine proponeva loro delle questioni adattate. Alle volte capitava inatteso all'ora del pranzo o della cena,

per vedere come gli alunni erano trattati. Mai volle accettare doni dai maestri, e mai accettò pranzi nel Seminario, non volendo aggravarlo per ciò nemmeno della più tenue spesa: anzi più volte faceva al Seminario delle largizioni. Altro non desiderava, se non che fosse osservata la disciplina a mente della chiesa e del benemerito fondatore dell'istituto, e che il buon nome del suo seminario fosse sempre più conservato. Memore delle raccomandazioni dell'arcivescovo Cosmi nel suo testamento, giammai permise rappresentazioni di opere teatrali nel Seminario, ritenendo anch'egli essere tali esercizi sommamente dannosi all'educazione dei giovani ed alla disciplina dell'istituto. Favoriva invece le pubbliche esercitazioni o, come diremmo noi, accademie di declamazione, discussioni di tesi su vario argomento, alle quali assistevano le primarie notabilità secolari di Spalato, e le pubbliche rappresentanze, e nelle quali erano usate le lingue latina ed italiana e preferentemente quest'ultima.

L'arcivescovo aveva fatto anche costruire una capace abitazione nel borgo Luciaz di Spalato presso S. Pietro e vicino le mura della città, con intenzione di stabilirvi un seminario illirico pegli ecclesiastici della provincia di Poglizza; ma tale idea non potè essere effettuata a causa della sua morte. La fabbrica venne poi venduta dalla di lui nipote Catterina Cupilli in Ferrari al conte Giuseppe Milesi, e col ricavato della vendita furono pagati i debiti che aveva contratto l'arcivescovo per soccorrere i poveri.

Egli aveva pensato anche alla dilatazione della Cattedrale di Spalato, troppo angusta per la cresciuta popolazione della città, ed a tale scopo aveva fatto progettare un bel modello ch'era stato approvato con ducale del Senato del 23 giugno 1712, ma ignorasi il motivo che fece tramontare il progetto, ed ignorasi dove questo sia andato a finire.

E siccome l'arcivescovo Cupilli impiegava sommo zelo nelle visite pastorali, durante le quali egli curava la salute de' suoi diocesani più che la propria, così accadde che, terminata la visita nel 1719, ammalò gravemente. Giunto il momento di portargli il viatico, questo doveva essergli amministrato da Mons. Nicolò Biancovich, vescovo di Macarsca, il quale, avuta appena notizia del triste stato in cui versava il Cupilli, era accorso da Macarsca per assisterlo da vero collega ed amico. L'infermo, quando udì che il sacro corteo ascendeva

le scale del suo palazzo, gridò che se gli portasse la veste che voleva levarsi dal letto. Per quanto ne lo dissuadessero il gesuita Padre Aurelio Della Bella ed il cappuccino Padre Giambattista, egli non volle aderire dicendo „non essere decente che il Redentore del mondo sia atteso da un peccatore stante a letto“ — e con insistenza volle alzarsi e farsi indossare la veste da ecclesiastico. Sostenuto dai due padri, si presentò ginocchioni alla porta della stanza, e prostrato chiese perdono a Dio delle sue colpe, poi chiese pubblico perdono al vescovo Biancovieh, al Capitolo, al Clero, ai nobili della Comunità ed a tutti gli abitanti di Spalato, poveri e ricchi, presenti ed assenti, obbligando tutti quelli che facevangli corona ad un dirottissimo pianto. Ricevette con somma umiltà l'eucarestia, ringraziò il cielo, poi fu ricollocato a letto. Disse allora al Biancovieh: „Monsignore, la prego di non abbandonarmi in questa lotta estrema.“

In tutte le chiese furono offerti molti sacrifici a Dio pella salute dell'amato pastore, fatte diverse esposizioni del Venerabile, con orazioni e supplicazioni pressochè continue. Munito dell'estrema unzione, e raccomandatagli l'anima da Mons. Biancovieh, che mai si allontanò dal suo fianco, spirò verso le ore 9 della notte dell' 11 novembre 1719, contando anni 60 e giorni 30 di età, ed anni 11, mesi tre e giorni 29 di regime arcivescovile.

I funerei rintocchi delle campane di tutte le chiese di Spalato annunziarono all'alba successiva il trapasso dell'arcivescovo — e il lutto pell'enorme perdita si diffuse in brevissimo tempo in tutte le classi della città, dei sobborghi, e dell'intera diocesi. Il cadavere, tosto imbalsamato e vestito di abiti pontificali, fu esposto in palazzo per tre giorni continui alla vista de' fedeli, che a torme e dalla città e dai villaggi accorrevano dolenti e piangenti a vedere per l'ultima volta la salma del loro venerato pastore, baciargli le mani, i piedi ed i vestiti. Vi fu un momento in cui alcuni si pensarono di togliere qualche parte delle sue vesti, per conservarla quale memoria; e già cominciavano a lacerarle, ma la zelante custodia dei due sacerdoti Knezevich, che mestamente apparati facevano con altre persone della corte arcivescovile veglia continua al cadavere, impedì tale atto, e distribuirono in quella vece dei brani di altri vestiti, che aveva indossato il defunto e i quali erano già ridotti in brandelli.

Il venerabile Capitolo aveva intanto destinato che la salma fosse portata processionalmente per tutta la città, e d'accordo col Pubblico Rappresentante e colla Magnifica Comunità fu disposto che la lugubre dimostrazione venisse fatta colla maggior pompa possibile.

La mattina del 15 novembre 1719 tutte le campane della città e dei sobborghi diedero il segno della sacra funzione. Tutte le vie della città, lungo le quali doveva passare il funebre convoglio, erano parate a lutto e si vedevano affisse centinaia di esemplari di varie composizioni latine ed italiane, nelle quali erano celebrate l'eroiche virtù del compianto pastore.

Il funebre accompagnamento partì dal palazzo arcivescovile nell'ordine seguente:

Precedevano i poverelli e gli orfanelli dell'uno e dell'altro sesso, spargendo copiose lagrime pel loro amoroso padre. Sfilavano poi numerosissimi i membri di tutte le scuole o confraternite laiche vestite di cappa, alle quali tenevano dietro gli ordini regolari di questa città. Seguiva quindi la croce capitolare colla Congregazione de' preti e col Capitolo, poi il cadavere dell'estinto metropolita sopra una bara scoperta, sostenuta a vicenda dalle dignità e canonici, e circondata da diversi ecclesiastici in abiti talari da lutto, quattro dei quali portavano una bandiera di color nero per ciascheduno ai quattro angoli della bara.

Dopo la bara vedevasi Mons. Biancovich, Vescovo di Macarsca, ed ai lati di lui Mons. Matteo Giovannizio, Vescovo di Scardona, e Mons. Nicolò Vidovich, Vescovo di Traù, tutti e tre in abiti pontificali. Dietro questi erano il Pubblico Rappresentante Veneto, i Giudici della Magnifica Comunità, i Consiglieri e tutte le altre cariche urbane sia civili sia militari nell'ordine stabilito dal Ceremoniale, poi una quantità di nobili seguiti da innumerevole moltitudine di cittadini e popolani.

La processione fece il giro per tutte le vie principali — gli sbocchi di queste erano accalcati di gente, e lunghe file di persone a ridosso delle case e le finestre gremite davano un aspetto imponente a questa funebre dimostrazione. Quando passava il cadavere, le lagrime sgorgavano dagli occhi di tutti quelli che stavano fermati a contemplarlo, e moltissimi prorompevano in esclamazioni dolorose, che a udirle, faceva grande pietà. Chi deplorava la perdita dell'amoroso padre, pronto a soccorrerli in ogni necessità, chi si lamentava pella morte dell'affettuoso consigliere e consolatore nelle affezioni. Altri lo

proclamavano esemplare di perfezione evangelica, modello di vita cristiana, tipo delle virtù più eroiche del secolo. Alcuni lo descrivevano perfetto sacerdote e perfetto Prelato. Udivasi pure ch'egli era l'ornamento dei confessori, lo specchio de' casti, il più zelante operaio nella vigna del signore. Queste ed altre espressioni accompagnate da singhiozzi, da pianti e da interminabili lamenti, e dalle vie e dalle porte e dalle finestre commovevano in sommo grado, ed erano il più evidente attestato dell'affetto immenso che tutta la popolazione nutriva verso il defunto Prelato.

Portato il cadavere nel Duomo, gli furono celebrate le esequie con quella maggior solennità che si poteva, dopo il divin sacrificio pontificato da Mons. Biancovich coll'assistenza dei due Vescovi sopra nominati.

Una dotta ed erudita orazione funebre in lode dell'estinto venne letta dal Reverendissimo Don Giovanni Scirotoovich detto Preglie canonico della metropolitana.

Prima di concedere la sepoltura alla salma dell'arcivescovo, venne permesso ai molti diocesani, accorsi da tutte le parti, di esprimere i loro dolorosi affetti; sicchè la chiesa era convertita in un luogo di gemiti e di lamentose querele.

Destava somma pietà fra questi un povero artigiano di Spalato, padre di numerosa famiglia, il quale, pochi giorni prima della morte dell'arcivescovo, potè essere a lui presentato ed ebbe così l'occasione di esporgli le proprie miserie, supplicando qualche soccorso per la desolata sua famiglia. L'arcivescovo mosso a compassione cavò ancora una volta dal dito il proprio anello pastorale, che in tanti incontri in precedenza era stato in pegno per procacciar danaro a favore de' miserabili nei momenti in cui egli n'era sprovvaduto, e consegnò l'anello stesso, che valeva ottanta scudi, al povero artigiano, perchè lo impegnasse per pochi giorni per quattro zecchini. Egli lo impegnò presso il signor Leonardo Bernardi e fu recuperato subito dopo la morte dell'arcivescovo dalla signora Catterina Cupilli-Ferrari, nipote ed erede del defunto arcivescovo.

Il cadavere venne tumulato nel Coro della Cattedrale, nel sepolcro degli arcivescovi, presenti alla mesta cerimonia tutto il ven. capitolo, i tre vescovi Biancovich, Giovannizio e Vidovich e i delegati della Magnifica Comunità di Spalato, la sera del 15 novembre 1719.

\* \* \*

In una raccolta di lettere critiche, stampata nel 1734, tomo II. pag. 84, un certo Costantini, sotto il nome di Conte Agostino Santi Supieni, in data 12 luglio da Bergamo, nell'intendimento di proporre a tutti i Prelati il Cupilli quale modello d'ogni virtù, scrisse una lettera in cui espose i costumi e le azioni eroiche di lui, „col quale „avrebbe avuta una certa intrinsechezza nella sua gioventù, e fu il „maestro di sua edificazione durante il suo soggiorno a Spalato.“

Dopo narrati parecchi fatti, da noi esposti a suo luogo, scrisse: „Vi ho detto quel poco, che a me fu noto, per averlo veduto. Quello „che riguarda gli ultimi anni della sua vita, è per relazione altrui, „perchè morì sette anni dopo la mia partenza da Spalato, e stupisco „altamente che fra tanti beneficati da lui non si è trovato chi scriva „la vita di un sì degno esemplare de' buoni Prelati. Piansero e pian- „gono ancora quei popoli dopo 25 anni la perdita di sì buon Pastore.“

E siccome l'autore della lettera finge di scrivere ad un supposto vescovo suo figlio, così egli rivolge la parola allo stesso dicendo: „Figlio mio, se così potè vivere questo santo Arcivescovo, e „se così hanno vissuto tanti moderni Prelati, così possono vivere tutti „i Vescovi... Date la consolazione a vostro padre di poter vedervi „incamminare su le linee di sì bel modello che è Mons. Arcivescovo „Stefano Cupilli... Sopra tutto vegliate sulla condotta del vostro clero: „non v'innamori cotanto l'esteriore coltura... quanto la disciplina „del costume. La scandalosa vita dei sacerdoti è la peste della re- „ligione, il veleno dei costumi, e la scuola dell'empietà... In oggi „che tutto il mondo scorre in un ampio libertinaggio, Dio sostiene „la sua chiesa col mezzo de' Pastori.... È come può andare a retto „cammino la greggia se le guide volgono al precipizio?...”

Fin qui la testimonianza del Costantini, alla quale vogliamo aggiungere quella del Padre Riceputi della Compagnia di Gesù, teneramente riguardato ed amato dal Cupilli durante il suo soggiorno a Spalato. „Si empirebbero volumi interi, esclamava, se si dovessero „trattare tutte le opere dell'eroica carità, e del suo ferventissimo zelo.“

\* \* \*

Il cronista da noi già nominato, e dal quale abbiamo attinto la massima parte delle notizie riguardanti la vita del Cupilli, scrivendo nel 1753, fa conoscere che il Cupilli ebbe per successore l'arcivescovo

Laghi, nobile veneto, il quale, venuto a morte nove anni dopo il suo antecessore, doveva essere sepolto nell'urna dov'era umato il Cupilli, il cui corpo a quell'epoca fu trovato ancora incorrotto, e la mano destra, colla quale dispensava abbondanti limosine, flessibile e di colore incarnato come fosse di persona viva. Esso, il cronista, deplora che in quell'incontro „i poco esperti signori Spalatini“ non abbiano fatto porre a parte quella benefica mano „e ciò che in quel tempo „dovevano fare per via di processo, volevano fare in occasione della „morte dell'arcivescovo Kadčić successore del Laghi, senza che si „avesse potuto adempiere il loro desiderio. A tale effetto, radunato il „Capitolo, la Magnifica Comunità de' Nobili col pubblico Rappresentante „e chi non sa?“ Pur troppo noi tutto ignoriamo, perchè lo scrittore, quasi per non essere rivelatore di segreti, che non dovevano trovar luogo nel suo manoscritto, premessi alcuni punti, aggiunge: ....„lo „può dire il signor arcidiacono e canonico Dottor Didaco Manola, lo „sa il canonico Don Francesco Berghelich, lo può attestare con moltissimi altri Spalatini il signor canonico Mattievich“ e così avanti, ma in conclusione non sappiamo, perchè il desiderio degli Spalatini non sia stato esaudito.

\* \* \*

Ad ogni modo „questa preziosa gemma dell'arciepiscopato spalatense“ rifulge ancora nella memoria di questo clero e di alcuni vegliardi di questa città, i quali per tradizione sanno, se non tutte, la maggior parte delle notizie da noi raccolte nella presente memoria, avente per iscopo la diffusione delle stesse tra i nostri compatrioti, ai quali la veneranda figura dell'arcivescovo Cupilli e le sue grandi opere a pro' della chiesa e della patria son poco note e nol sono affatto.

Spalato, 31 dicembre 1887.

Giuseppe Alacevich.

NB. Per mancanza di spazio, la pubblicazione del *Diario*, a cui si accenna in questa biografia, viene rimandata all'anno venturo.